

Agire negli interstizi

Tita Carloni

Andrea Felicioni conclude il suo testo con questa frase: «Nella gestione degli schizofrenici processi di formazione della città contemporanea una delle sfide più importanti *sta proprio nel riconoscere la corretta scala* per cercare un dialogo tra la dimensione globale del territorio, imposta dall'esterno, dall'alto e dal presente, e quella locale che propone i suoi argomenti dall'interno, dal basso e dal passato».

Mentre sono pienamente d'accordo sul discorso della «corretta scala», ho qualche obiezione sulla dicotomia: globale = esterno, alto, presente e locale = interno, basso, passato. Ciò non mi pare del tutto convincente.

Penso che ogni situazione, globale o locale che sia, abbia sempre il suo alto e il suo basso, il suo presente e il suo passato. Basterebbe fare qualche piccola analisi nel campo dell'economia, dei modi di produzione, delle tecnologie, della cultura, dei modelli architettonici. E si vedrebbe che proprio queste cose sono sovente il risultato di incontri ed ibridazioni mutevoli dell'uno con l'altro, dove il globale influenza il locale, ma anche il locale influenza il globale.

Mi pare sufficiente citare quanto è avvenuto con la cosiddetta «scuola ticinese» in architettura, che, di origine locale, ha avuto ricadute notevoli, sia a livello nazionale che internazionale, in Italia e in Francia, specialmente negli anni '70 e '80, mentre oggi sta avvenendo piuttosto il contrario.

Già Marx, del resto, aveva scritto da qualche parte che talora i piccoli paesi giocano rispetto ai grandi, in materia culturale, un ruolo da primo violino.

Ma torniamo a noi. Io partirei dunque da un altro punto di vista. Il territorio ticinese è pieno. Il lavoro di Andrea Felicioni lo dimostra benissimo. Tolte le alte quote montane, i boschi e qualche zona giuridicamente non edificabile (e si tratta qui di estensioni molto grandi rispetto all'insieme del paese), tutto il resto è costruito ad oltranza. Intervenire oggi con una strada, una ferrovia o con una modesta costruzione significa ormai *agire negli interstizi*. I nostri spazi d'intervento sono *spazi interstiziali*.

Ma interstiziali tra che cosa?

Tra alcuni frammenti e permanenze (importanti

del resto) del passato premoderno, quando il territorio ticinese ebbe, per più di cinquecento anni, una popolazione quasi costante che oscillava, pestilenze e carestie permettendo, attorno ai 90'000 abitanti, e tutti i tipi insediativi (strutture, manufatti, case, ecc.), depositati sul territorio da una modernità ritardata, ma particolarmente virulenta, che ha agito per cinquant'anni senza troppe regole e con uno spirito che i tedeschi chiamerebbero «unverbindlich». Qualsiasi costruzione si progetti oggi nel Ticino, grande o piccola che sia, occupa un interstizio tra queste cose.

Da qui nasce l'esigenza, secondo me, di rendersi conto del valore e del carattere specifico dell'interstizio a disposizione, per poter operare con gli strumenti del raziocinio oltre che con quelli, oggi molto deboli, dell'ispirazione artistica e delle ideologie architettoniche.

Io non credo molto al valore salvifico generale del progetto architettonico. Quasi tutti i grandi piani urbanistici e architettonici della modernità, anche i più intelligenti e generosi, sono stati sconfitti nello scontro con realtà territoriali (quindi politiche e culturali) più complesse e più difficili di quanto gli architetti potessero immaginare.

Ora se è vero che il grande piano risanatore e ordinatore è oggi un'illusione e che il nostro operare è un operare «tra tutto il resto», in un reticolo culturale e materiale molto complesso, lavori come quello di Andrea Felicioni rivestono un particolare interesse. Essi dovrebbero essere obbligatori prima di intraprendere qualsiasi progetto sul territorio, e intendo qui i progetti della pianificazione urbanistica, formale e giuridica, nonché quelli dell'architettura. Tali lavori avrebbero una sicura utilità pratica, assai maggiore di quella delle vecchie e obsolete analisi quantitative, di tipo più o meno sociologico ed economico. Ma presenterebbero anche un grande valore culturale di conoscenza e di registrazione sistematica delle vicende territoriali, che è quasi ovvio ricordare.

La citata virulenza con cui l'organismo mutante della città diffusa si estende e si trasforma, rende queste registrazioni affatto inderogabili.